

## Libri Narrativa straniera

**Riscoperte** Dopo anni di silenzio sullo scrittore spagnolo Juan Benet, esce in Italia il suo romanzo di esordio. Un intreccio tra storia e privato personale che svela l'ideologia dell'autore: la Rovina

**Un'altra bellezza**  
di Alessandro Cannavò

**Nafragare con Neruda**

«Abbiamo perso ancora questo crepuscolo/ Nessuno ci vide questa sera con le mani unite/ mentre la notte azzurra cadeva sopra il mondo». La malinconia e il dolore di Pablo Neruda rispecchiano la solitudine alimentata dal ricordo

struggente dell'amore. Ma la bellezza dei versi rende desiderabile la sofferenza, come si prova sfogliando *Venti poesie d'amore e una canzone disperata* (a cura di Giuseppe Bellini, Passigli, 1996). Il naufragar m'è dolce, viene quasi da dire.



**JUAN BENET**  
**Ritornerei a Región**  
Traduzione  
di Sebastiano Gatto  
con un saggio  
di Elide Pittarello  
AMOS EDIZIONI  
Pagine 480, € 20

# Il capolavoro più respingente del '900

di FRANCO CORDELLI

Dopo i libri dei primi anni Novanta, su Juan Benet è caduto il silenzio, proprio mentre si affermava la stella del suo erede Javier Marías. In particolare non era stato tradotto dello scrittore spagnolo il romanzo d'esordio, *Volverás a Región*, all'unanimità considerato il suo capolavoro — che Benet (1927-1993) finì di scrivere, dopo varie redazioni, nel 1964. Esce ora con il titolo *Ritornerei a Región* per Amos (un editore di Mestre), tradotto da Sebastiano Gatto e con un saggio di Elide Pittarello. Dirò subito che tra i grandi libri del Novecento illeggibili, da *Finnegans Wake* a *La morte di Virgilio* a *Hercynus Orca*, è, se non il più illeggibile, il più respingente: *Finnegans Wake* ci respinge prima di arrivare alla fine, *Ritornerei a Región* ci trascina fino in fondo, imprigionandoci in una eloquenza vertiginosa. In questo essere trascinati, ovvero in questo lasciarsi andare (del lettore), c'è tutta la nobiltà del libro e tutta la sua efferatezza, il dolo, la violenza. La nobiltà è indubbia, ed è una nobiltà spagnola (come si vede nella sintassi più interminabile che vi sia e nel lessico più prezioso che si possa incontrare in un romanzo), dunque piena, ampia, sonora, solenne — fino a essere impettita o verbosa. Benet non ha intenzione di raccontare alcunché, è uno dei suoi principi, diremo così, di poetica.



Precisa Elide Pittarello ch'egli combina «strategie narrative diverse per disgregare senza alcuna intenzione di ricostruire. Tutte insieme mirano infatti a rappresentare campionature di incompetenza diegetica», cioè narrativa. Ma c'è già in questa frase il verbo «mirano» che conferma più che insospettire. Come si può volere ciò che non si può in quanto consapevoli della propria incompetenza? Di fatto (proverò a descrivere il libro) *Ritornerei a Región* è diviso in quattro lunghi capitoli: una divisione più formale che sostanziale. In una configurazione del tutto anti-realistica, il fulcro realistico o evenemenziale è la guerra civile. L'ambiente è la Región del titolo: un luogo immaginario, che viene a più riprese descritto — ma in modo capillare, ossessivo e infine stucchevole più o meno per una ventina di pagine nel primo capitolo: è un luogo in sostanza deserto, arido, roccioso. Vi è uno scampolo di vegetazione, tuttavia altamente simbolico, il bosco di Mantua (un vero e proprio bosco sacro) a guardia del quale c'è un altrettanto simbolico personaggio, che tornerà nei libri successivi, il pastore Numa, un guardiano di tipo mitologico. I pastori hanno vinto la lotta con i contadini, sarà Numa a decidere le cose ultime.

L'azione (ma azione è termine improprio) si svolge tra il 1936, più una quantità di riferimenti agli anni precedenti, senza contare l'evocazione delle guerre carolingie, e il 1956: quest'ultima è una data mai detta, a farla supporre è uno dei narratori, Marré Gamallo, quando tornando a Región, dove s'era deciso il suo destino di ragazza, dirà d'averne quarant'anni. Oltre allo stesso Benet (ma in forma assolutamente impersonale), l'altro narratore è il dottor Sebastián, uno dei pochi rimasti lì, a Región, in una casa in sfacelo: in attesa, o in contemplazione della sorte che verrà. Essa davvero verrà, repentina e nel più inaspettato dei modi, alla fine del libro — chissà se per infine sbarazzarsene, da parte dell'autore, o perché così doveva essere. Quest'ultima non è un'osservazione ironica, è semmai maliziosa (a proposito

Shinji Turner-Yamamoto (1965, Osaka, Giappone), *Global Tree Project: Hanging Garden and Disappearances* (2010-2011). L'installazione è stata realizzata dall'artista giapponese all'interno della Holy Cross Church di Cincinnati e di altri monumenti abbandonati (dagli Stati Uniti all'India) con l'intenzione «di incoraggiare il pubblico a un nuovo contatto con i diversi aspetti della natura per scoprire possibile comunanze e relazioni»

dell'incompetenza diegetica): troppe volte il discorso viene lasciato fluire — ed ecco perché il lettore si lascia andare — senza che si sappia di che o di chi si stia parlando.

Ancora Pittarello parla di riduzione della «verità a prodotto condiviso della volontà di potenza» che inevitabilmente porta all'archiviazione della «macchina tradizionale» del racconto: il che è tanto ovvio quanto, caso per caso, valutabile. A parte la faccenda del sacro e del mistero, dalla studiosa ripetutamente chiamati in causa rispetto al tragico in Benet dominante, l'intrecciarsi, il metaforizzarsi l'un l'altro dello storico (la guerra civile, la contrapposizione della repubblicana Región e della meglio organizzata e tra breve vittoriosa Macerta) e del privato-personale (la vicenda sessuale: perdita della verginità; la vicenda sentimentale: perdita dell'amore; la vicenda familiare, sempre di Marré: perdita del padre Gamallo, capo degli insorti-felloni, quell'Agamennone del quale lei è una Ifigenia che è rima-

sta dov'era, ossia in quella Región la cui cupa resistenza deve essere abbattuta), l'intreccio, dicevo, di queste due sfere dell'esperienza da Benet evocata si dissolve nella forma di un vero partito preso ovvero di un'ideologia: quella (è la parola dell'autore) della Rovina.



Si tratta poi, e beninteso, di una trasformazione che non sarà solo del «Capitale in Comitato, del Reddito in Región e del Tempo in Lavoratori» o, meglio, del perfetto contrario di tutto ciò. Sarà, precisamente, la rovina di tutto, la rovina del tempo, che il tempo apporta prima alle cose, poi alla possibilità di una loro archiviazione. Sarà (è una mia ipotesi) la ragione stessa dell'invenzione di quel nome fatale Región: non è esso il contrario esatto di Razón? Región designa tutto ciò che non è e non potrà mai essere ragione o quanto meno ragionevole: fino a spingersi alle soglie, appunto, dell'innominabile, inesplorabile (il bosco di Mantua — quasi una divinità esso stesso, visto che ne è posto a guardia quell'uomo che si chiama Numa).

Ma dicevo della Rovina come ideologia: intendevo naturalmente come nuova e inevitabile forma tutta negativa (nichilista ci viene suggerito) della volontà di potenza, che ora avrà la qualità, quanto meno, di non essere condivisa. Chi si azzarderebbe a togliere a Benet, a un grande scrittore, questo privilegio? Mentre di tanto in tanto si affacciano le vicende (appena baluginanti) di alcuni resistenti in Región, si vede come la Natura va dissolvendo in sé la Storia o, addirittura, di come la Storia s'incide nella Natura, la renda sempre più minacciosa e dura, pietrosa e violenta. Se di ciò ci si fa una ragione si potrà perfino accettare l'idea del tragico, il tragico comunque, il tragico a ogni costo: mentre sarebbe difficile dimostrare il senso tragico della Natura, della Natura in sé.

Ma voglio concludere con un aspetto, quello stilistico, di cui Elide Pittarello si occupa in modo sommario. Cito da pagina 123: «Región rimase deserta: deserta rimarrà per sempre (...) sprofondata nella polvere e circondata — come la Ninive di Giona — dal fuoco, dalle ceneri e dalle selci, emblema sfortunato di quella volontà fratricida e di tutto quel corteo di deliranti, ambiziosi e criminali impulsi che — mascherati da alti, stoici, cavallereschi e giustizieri ideali — doveva risolversi nella più sporca, vile e ingiustificabile delle guerre. Inoltre restò al buio, tranne che per un istante, nel colophon della battaglia, isolata in quel cupo hinterland tra i due eserciti disposti ad assestarsi il colpo mortale e — si direbbe — sommergendosi lentamente nelle tenebre della storia». Qui non è solo questione di sintassi, vi è un tale e multiplo passaggio di piani linguistici (e concettuali) da destare l'ammirazione non meno che il disappunto, se non la rabbia. Il colophon della battaglia? Non è come, a pagina 353, il giardino che «sembra rinchiudersi in se stesso e immobilizzarsi nella cautela mesmerizzata dalla minaccia dell'inverno»?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## DOROTHEUM

DAL 1707

Settimana d'aste 20 - 22 ottobre  
Dipinti antichi e del XIX secolo  
Oggetti d'arte, gioielli

Palais Dorotheum, 1010 Vienna  
Roma, tel. +39 06 699 23 671, roma@dorotheum.it  
Milano, tel. +39 02 303 52 41, milano@dorotheum.it  
www.dorotheum.com

Francesco Guardi (1712-1793): Serie di quattro capricci: Torre rustica e case in riva alla laguna; Arco in rovina e cupola nello sfondo; Arco in rovina in riva alla laguna; Case rustiche in riva alla laguna; olio su tela, 12 x 19 cm, € 200.000 - 300.000, asta 20 ottobre 2015



Stile .....  
Storia .....  
Copertina .....